

Life 5

MARIA GIULIANI

GABRIELLA MILIA

UN GIORNO DI MAGGIO



*Questo libro si ispira liberamente a fatti realmente accaduti.
Ogni riferimento a eventi, luoghi o persone reali, anche non
più presenti, è puramente casuale.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 9791281403338

In copertina: elaborazione grafica di Denise Sarrecchia

Editor: Roberta Tiberia

Art director: Denise Sarrecchia



Scopri
il nostro
catalogo!



Scopri
i nostri
progetti

Finito di stampare nel mese di luglio 2024
presso Services4Media s.r.l.

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2024

Viale Fabrateria Vetus, sub 35, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Alle nostre famiglie

PREMESSA

Come ogni martedì mattina, Francesca guida la sua *fiammante* Kia Rio del 2012 sulla A2, direzione 's-Hertogenbosch. Nella classifica di quello che non le piace fare, alzarsi prima delle 08:00 è di certo tra le prime dieci. Le uniche cose che possono tenerla sveglia, nei cinquanta minuti di tragitto tra Utrecht e Eindhoven, sono il gelo autunnale olandese e gli audiolibri.

Non li aveva mai apprezzati fino in fondo. «È come barare», diceva spesso a Joost, il suo ragazzo, «e poi non senti l'odore delle pagine... perdi quindi la metà del piacere di leggere». Eppure, da quando aveva iniziato il nuovo lavoro e quindi la vita da pendolare con quella macchina antiquata, aveva sentito l'esigenza di ascoltare qualcosa che non fosse la solita playlist indie-rock.

Per questo viaggio Francesca ha scelto *Ragazza, donna, altro*, di Bernardine Evaristo. Lo aveva trovato per caso, sfogliando i suggerimenti dell'app.

La voce proveniente dalle vecchie casse sta leggendo l'epilogo, che rivela l'esito del test del DNA fatto da uno dei personaggi: «... ma c'è qualcos'altro, mamma. Un genitore. Capisci che significa? Evidentemente tuo padre o la tua madre biologica ha fatto il test, ed è venuto fuori che siete parenti di sangue!».

Mentre sorseggia il suo caffè a portar via e frena all'ennesimo ingorgo, Francesca ripensa a quella festa nel suo nuovo ufficio e a quando Joao, il programmatore brasiliano, le aveva raccontato di aver appena scoperto le sue origini italiane, dopo aver fatto un test del DNA su un sito web dedicato.

«Yes, I'm from Pedavena! I am Italian just like you!».

Se Francesca non ricorda male, Joao sembrava però più entusiasta dello sconto a metà prezzo trovato durante il Black Friday, che della scoperta in sé.

Francesca guarda la data indicata sul quadrante della macchina. È il 22 novembre del 2022; fra due giorni compirà trent'anni e il giorno successivo sarà il Black Friday. Qualcosa scatta nella sua testa, ancora mezza addormentata. Le pare, all'improvviso, di aver trovato lo strumento giusto per ottenere le risposte che aveva sempre cercato.

Sua madre era stata adottata, ma non si era mai saputo molto sulle sue origini e quella vicenda era sempre stata fonte di mistero e di fascino, specialmente per lei, sin da quando ne era venuta a conoscenza un sabato pomeriggio di sedici anni prima. Curiosa di natura, tante volte aveva sentito il bisogno di colmare quel vuoto nella storia della sua famiglia.

Più tardi chiamerà Federica per proporle l'idea che le sta ronzando, sempre più insistentemente, nella mente: regalare un test del DNA per Natale alla mamma. L'argomento è delicato; è importante conoscere il parere della sorella, che riesce sempre a tenere i piedi di entrambe ben saldi a terra, ridimensionando la sua tendenza a pensare troppo in grande.

L'immaginazione di Francesca, infatti, sta già volando alta. Pensa alle etnie che potrebbero emergere dal test; si aspetta qualche parente alla lontana, forse in Argentina, o in Canada, e si chiede se, come nel libro, potrebbe trovare corrispondenze con parenti più stretti.

Non può certo immaginare che, di lì a qualche mese, la realtà supererà di gran lunga la fantasia.

LEDA E MARIA



Sapevo di essere nata il cinque maggio e di chiamarmi Maria; di avere una madre, Leda, un padre, Mario, nonni, zii, cugini e una zia suora. Ero sempre stata affascinata dalle parole e un giorno ho scoperto che potevano persino cambiare il corso di una vita.

MARIA

SETTEMBRE 1974

Una mattina di fine aprile di due anni fa, la mia amica Roberta e io percorrevamo il viale alberato che ci avrebbe condotte a scuola. Ero felice: quel giorno mio padre sarebbe uscito prima dal lavoro per portarmi al cinema a vedere *Robin Hood*. Lui lo aveva già visto diverse volte perché la sera, uscito dalla fabbrica, faceva l'operatore cinematografico. «Per arrotondare», diceva, ma credo lo facesse anche perché ne aveva bisogno: mio padre è un poeta, ma non scrive poesie. O forse sì, non saprei, non le ho mai lette, né viste. Eppure per me è un poeta perché c'è della poesia nel modo in cui guarda il mondo; ne è alla continua ricerca. E il cinema, in qualche modo, è poesia; gliel'ho sentito dire. Sarebbe impossibile per lui continuare a fare l'operaio senza ritagliare, per sé, un po' di poesia.

Dall'altro lato del viale intravidi mia zia Iris. Roberta me la indicò: «Guarda c'è tua zia!». La salutammo con la mano e lei ci ven-

ne incontro. Si complimentò con noi perché ormai il secondo anno delle medie stava per finire e sapeva che saremmo state promosse a pieni voti; poi si incamminò svelta verso l'ufficio postale, scusandosi per il poco tempo che ci aveva dedicato. Roberta sottolineò quanto fosse bella zia Iris e io annuii. Poi aggiunse: «Non ti somiglia affatto».

«Certo che non ci somigliamo. Lei è una zia acquisita, è la moglie del fratello di mia madre».

«Nemmeno tua madre ti somiglia».

Mai come in quel momento il colore della mia pelle mi apparve tanto stonato e, in un istante, una sequenza di episodi simili mi investì la mente. Il più nitido era quello della signora elegante che chiedeva a mia madre: «Questa è la bambina che ti sei presa?».

«Non sapevi di essere stata adottata?», mi chiese Roberta, confusa.

Corsi via e la lasciai indietro. Raggiunsi la classe, sconvolta. La professoressa di italiano mi si avvicinò e mi domandò cosa fosse accaduto. Glielo raccontai e lei, in silenzio, mi abbracciò. Poi uscì dall'aula e convocò i miei genitori. Non so cosa si dissero, io finii il giorno di scuola come se niente di diverso fosse accaduto.

Alla fine dell'ora di matematica Roberta mi chiese scusa; era davvero molto triste.

Tornai a casa e trovai i miei genitori sul divano. Avevano gli occhi lucidi.

«Dobbiamo dirti una cosa», sussurrò mia madre e in quell'istante riconobbi nei suoi occhi la paura.

La incontrai per la prima volta da bambina, una mattina come tante, mentre giocavo sulle scale del palazzo e le porte che affacciavano sui due pianerottoli erano tutte aperte: la nostra e quelle di zia Leonarda, zia Iris e nonna Maria. Si sentiva l'odore delle polpette al sugo misto a quello del mogano lucidato e il frusciare delle setole dure delle scope.

Mi misi a saltellare da un gradino all'altro, ma a un tratto persi l'equilibrio. Mia madre, che in quell'istante era accanto a me, riuscì ad afferrarmi e a impedire che mi facessi davvero male. Fu allora che vidi nei suoi occhi un'espressione a me sconosciuta. La percezione di quel suo forte turbamento mi travolse e per la prima volta capii cosa fosse la paura e quale sostanza avesse quella di mia madre.

Era fatta dell'angoscia di non essere più riconosciuta come tale e del terrore di perdermi per sempre. Sostenuta dal timore che

io potessi, in qualunque momento, perdere ancora l'equilibrio.

Quel giorno, e per molto tempo dopo, finì che sapere di essere stata adottata fosse un fatto del tutto trascurabile, per non addolorare quei genitori che mi amavano così tanto. Trattenni le lacrime e soffocai il desiderio di porre le domande che mi bruciavano dentro; ostentare curiosità da parte mia, ne ero certa, li avrebbe fatti soffrire ancora di più. Mi bastò sapere che la zia suora, che andavamo a trovare spesso in convento, non era davvero mia zia, ma una giovane religiosa che si era presa cura di me fino al giorno dell'affidamento, quando avevo diciotto mesi.

Prima di raggiungere l'età per andare all'asilo guardavo, insieme a mia madre, un programma in televisione che insegnava alle persone a leggere e scrivere. Ne ero entusiasta. Mia madre mi raccontò che, quando avevo tre anni, la maestra dell'asilo la mandò a chiamare perché ero riuscita a leggere, senza imperfezioni, il retro di un santino che mi aveva regalato: «Signora, sua figlia sa già leggere!».

Quando seppi dell'adozione, quindi, non feci domande perché creano confusione, l'amore che si riceve, no. Così decisi di godermi la mia fortuna. Amavo mia madre e mio padre e loro amavano me. E continuavo ad amare le parole, alle quali mi ero precocemente avvicinata, ma anche a temerle.

LEDA

APRILE 1948

Leda era felice. Tra poco avrebbe finalmente sposato Mario, l'amore della sua vita. Fervevano i preparativi: dalla sua stanza, al primo piano della grande casa che papà Giovanni aveva ereditato dai suoi genitori, poteva sentire mamma Maria che dava indicazioni alle zie su come avrebbero dovuto preparare la tavola per il ricevimento. Per prima cosa, la preziosa tovaglia di merletto prestata da Assuntina, la dirimpettaia; poi le posate lucidate con cura e i piatti di porcellana; infine, i calici di cristallo della zia Concetta e i vivaci mazzi di fiori regalati da Attilio il fioraio. Sentiva i suoi fratelli Mario ed Enzo che, come al solito, si contendevano la cravatta più colorata e i gemelli per i polsini della camicia. La piccola Maria Antonietta, la sua adorata nipotina, correva su e giù per le scale, eccitatissima. Leda indossava ancora la camicia da notte di batista rosa. La mamma, sua sorella Leonarda, le zie e le vicine presto l'avrebbero raggiunta per aiutarla a vestirsi. Il suo abito